

Visti da lontano

di Massimo Gaggi



Lehman e la rottura del patto sociale

Dieci anni fa, domani. Il fallimento della Lehman Brothers, una delle più grandi banche d'affari del mondo, provocò una crisi finanziaria planetaria. Ne scontiamo le conseguenze ancora oggi. Seguirono giorni drammatici: congelamento del credito, economia alle corde. A New York, capitale della fiducia nel futuro, trovavi imprese che raccoglievano valigie di banconote per pagare lo stipendio dei dipendenti temendo una chiusura delle banche. Paura di un *meltdown*, l'economia che torna all'età della pietra. I rischi peggiori furono evitati, l'infarto fu grave ma non mortale. La Grande Recessione non diventò depressione come nei noti anni Trenta. Ma, impegnati a misurare l'efficacia degli stimoli di banche e governi per sostenere le economie, non ci rendemmo conto che la crisi, dietro il danno economico, ne stava scavando uno politico ancora più grave: una lacerazione del patto sociale che teneva insieme governanti e governati, popolo e classe dirigente. Certo, l'erosione della fiducia nelle istituzioni, l'inquietudine dei tanti cittadini che vedono peggiorare le condizioni di vita e si sentono traditi, sono iniziate ben prima di dieci anni fa. Negli Usa oggi il reddito di gran parte delle famiglie è, in termini reali, pari o inferiore a quello degli anni Settanta. In Italia gli effetti del «miracolo economico» si sono esauriti nel 1975. Insomma, le cause dell'onda populista che si è abbattuta sulle democrazie occidentali — dagli eccessi della globalizzazione e dell'automazione, alla fine del ceto medio — hanno cominciato a emergere ben prima del crollo della Lehman. Quanto all'onda migratoria, catalizzatrice di tanto malessere, ha in gran parte a che fare con fenomeni diversi: dalle guerre civili africane e mediorientali a decisioni sciagurate come quella di abbattere il regime di Gheddafi senza curarsi della voragine politica che il dittatore si sarebbe lasciato dietro. Ma non c'è dubbio che Lehman è stata, se non la causa, il detonatore della rivoluzione populista contro ciò che viene bollato come establishment: prima la rabbia verso le banche, salvate dai governi per evitare disastri peggiori. Poi la sfiducia per istituzioni politiche, i media, e tutte le élite. Esperti caduti in disgrazia, competenza vista come resistenza a un necessario cambiamento, sfiducia nella democrazia rappresentativa, oscillazione tra un' indefinita democrazia diretta e atteggiamenti autoritari. Per il politologo di Stanford, Larry Diamond, siamo nell'era della recessione della democrazia.

